

iceberg

La lingua sta in un rapporto di continuo scambio con la società ma è anche un sistema con regole precise che ne consentono l'uso e che ne garantiscono la funzione principale, quella di comunicare. Se quindi è indubbio che è una delle prime cose a modificarsi in seguito a cambiamenti culturali e sociali, altrettanto certo è che essa pone anche una certa "resistenza" ai cambiamenti, accogliendo solo quelli che nel tempo dimostrano di essere utili alla sua fun-

LINGUA E SOCIETÀ

zione. Come vanno allora valutate le proposte di una sua modifica? Dipende. L'uso dei femminili nelle professioni, per esempio, è non solo consentito ma addirittura doveroso perché, spiega Cecilia Robustelli (p. 6), perfettamente coerente con il nostro sistema linguistico. Se si incontrano resistenze, dunque, è solo per la straordinaria forza delle abitudini, come dimostra l'esperienza della maîtresse des conférences Barbara Carnevali (p. 19). Altro è invece sostituire le desinenze maschili e femminili con un neutro schwa (ə), proposta avanzata dal fronte transfemminista per superare il binarismo di genere. Dal punto di vista della linguistica tradizionale, spiega ancora Robustelli, si tratta di una proposta inaccettabile perché modifica a tal punto la struttura morfologica della lingua da comprometterne la funzione comunicativa. È in questo dibattito che sono stati risucchiati i lessicografi, cui spetta il difficile compito di redigere i dizionari. Rita Librandi (p. 33) ricostruisce la vicenda dei sinonimi della parola "donna" indicati in alcuni vocabolari, emblematica della delicata funzione di questi ultimi: preservare la lingua e allo stesso tempo registrarne le evoluzioni.

LO “SCHWA” AL VAGLIO DELLA LINGUISTICA

La lingua è certamente una struttura plastica, che evolve e si adatta alle nuove esigenze di chi la usa. Ma, almeno dal punto di vista della linguistica tradizionale, non tutte le innovazioni sono equivalenti. Introdurre nuove parole o l'uso dei femminili previsti dalla struttura grammaticale ma a lungo tempo ignorati, per esempio, sono cose completamente diverse rispetto all'intervenire sulla struttura morfologica della lingua usando desinenze non previste. Scelta, questa, che può avere conseguenze critiche sul piano della comunicazione.

CECILIA ROBUSTELLI

6

Deputatesse pettorute e snobbesse anglomani

Siamo «un popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di scienziati, di navigatori, di trasmigratori» ci ricorda la scritta sul Palazzo delle Civiltà di Roma, a perenne memoria della magniloquenza mussoliniana sulle maschie virtù. Il popolo italiano ne esce come un insieme di soli uomini, intendendo maschi, ma lo si può capire. Nei secoli precedenti al Ventennio c'erano state *poete, artiste, eroine, sante, pensatrici, scienziate, navigatrici e trasmigratrici*, ma in numero esiguo tanto da essere inghiottite tranquillamente nel mare magnum del linguaggio maschile.

E poi, anche all'inizio del Novecento per le donne non bastavano i nomi di mestiere? Quelli c'erano, e nessuno obiettava di fronte al genere grammaticale femminile di *calzettaia, fornaia o bottegaia*. Anche *sarta* andava bene, e così *cameriera*, e l'audace *operaia*, anche se apriva pericolosi orizzonti di autonomia. Del resto da un regime che scoraggiava il lavoro femminile perché, come scriveva Ferdinando Loffredo nella sua *Politica della famiglia* (1938), «la indiscutibile minore intelligenza della donna ha impedito di comprendere che la maggiore soddisfazione può essere da essa provata solo nella famiglia», cosa c'era da aspettarsi? Era opportuno che i nuovi ruoli

e le nuove professioni delle donne rimanessero nascoste nelle accoglienti pieghe della lingua: perché sconvolgere usi (abusi?) linguistici assodati per dare visibilità alle poche mosche bianche che aspiravano a ruoli professionali e istituzionali di rilievo?

Eppure l'Ottocento aveva regalato un'imponente galassia di donne protagoniste di settori considerati maschili, dall'astronoma Caterina Scarpellini (n. 1808), autrice del primo catalogo italiano sugli sciami di meteore, alla patologa Giuseppina Cattani (n. 1859), cui si deve il primo siero antitetanico e la salvezza di tanti soldati nella prima guerra mondiale, all'architetta Attilia Vaglieri (n. 1891) che curò la ristrutturazione della zona dantesca a Ravenna. È vero che fin dalla fine dell'Ottocento «si formano molti nuovi sostantivi femminili, ora che le donne si dedicano più frequentemente di prima agli studi e professioni prima riserbate agli uomini», come noterà Bruno Migliorini nella sua *Storia della lingua italiana* (1960), ma era proprio necessario cominciare a usarli? Il rischio che le donne “emancipazioniste”, nutrite dai testi di Olympe de Gouges e Annamaria Mozzoni, pensassero di rivendicare posti di comando a livello politico era un rischio da arginare subito anche congelando nel genere grammaticale maschile i termini già in uso che ne indicavano ruoli istituzionali, e per converso ridicolizzando le possibili versioni femminili: ancora Migliorini ricorda che alla fine dell'Ottocento Balossardi parla di *deputatesse pettorute* e Guiccioli di *snobbesse anglomani*, due «nuove coniazioni» dalla connotazione chiaramente dispregiativa.

Riconoscere la soggettività femminile

A quasi cent'anni di distanza – innervati da un percorso robusto, anche se faticoso, di emancipazione femminile, che nel 1995 la Conferenza mondiale sulle donne di Pechino ha riletto come *empowerment*, innestandolo nell'azione politica e sociale internazionale verso la parità di diritti fra donne e uomini – la situazione è cambiata solo parzialmente. Il numero delle donne che svolgono professioni o rivestono ruoli di rilievo è cresciuto ampiamente, ma riconoscerne la presenza nella società anche attraverso il linguaggio è ancora materia di discussione e i termini usati rimangono in larghissima misura quelli di genere maschile.

Sebbene le donne siano ormai diventate parte integrante di meccanismi socioeconomici, tecnologici, politici e culturali dai quali erano state escluse da secoli, la loro presenza risulta ancora comu-

nicata in modo inadeguato, attraverso un uso rattrappito della lingua italiana, che avrebbe tutte le potenzialità per contribuire al loro riconoscimento e invece le nasconde, pigramente, nel genere grammaticale maschile. Si tratta di un uso davvero limitato della lingua, e innaturale, giacché per molti altri termini che indicano ruoli e professioni riferite alle donne si usano oggi comunemente le forme femminili (*maestra, dottoressa, professoressa, segretaria, nuotatrice* eccetera), ma per quelli considerati di prestigio no, accampano le ragioni più diverse: da quelle fondate su dati di fatto (“sono forme nuove, c’è l’abitudine a usare quelle maschili”) a quelle “benaltriste” (“ci sono cose più importanti di cui parlare”) a quelle che riflettono una sensazione personale (“sono forme brutte, non mi piacciono”) all’enunciazione di principi pseudo linguistici orecchiati qua e là (“si capisce lo stesso”; “il genere non conta”; “sono forme che non hanno il maschile”) fino al sussiegoso “il maschile ha lo stesso valore del neutro”.

È vero che in Italia l’uso di queste forme femminili non nasce da bisogni comunicativi consapevoli e condivisi da tutta la massa dei parlanti italiano, come è avvenuto in altri casi nei quali l’uso della lingua è cambiato (per esempio quando le necessità comunicative del nuovo Stato unitario richiesero la diffusione della “nuova” lingua italiana in tutto il Paese, allora prevalentemente dialettofono), ma si motiva comunque con la volontà di riconoscere la soggettività femminile e i mutamenti avvenuti nella società in seguito al lungo percorso socioculturale compiuto dalle donne verso la parità almeno dei diritti civili. Il riconoscimento del ruolo delle donne anche nel linguaggio rappresenta oggi un obiettivo culturale, sociale e politico condiviso anche a livello nazionale dalle stesse istituzioni dello Stato (nel 2018 il Ministero dell’Istruzione, Università e Ricerca ha pubblicato le *Linee guida per l’uso del genere nel linguaggio amministrativo del MIUR*).

Il sessismo nella lingua italiana

La riflessione sul rapporto tra lingua, linguaggio, sesso e genere non ha un’origine che nasce dal popolo o dalle istituzioni, ma si deve al movimento femminista, che ha interpretato alcuni usi della lingua come un riflesso del carattere patriarcale della società: l’opposizione fra maschile e femminile strutturata nella società procede, anche nella lingua, «secondo una polarità che vede il maschile come termine primo e il femminile come un suo derivato, limite

contrapposto negativo», scrive Patrizia Violi nel suo lavoro *L'infinito singolare* (1986). Ne sono spia le deformazioni provocate nella lingua dal suo doversi continuamente piegare a usi innaturali, come quello del genere grammaticale dissimmetrico (*ministro* va bene, *ministra* forse; *tutti* include sempre anche *tutte*, e via dicendo). È importante sottolineare che la linguistica femminista si è distaccata coscientemente dall'ottica androcentrica della linguistica tradizionale, come già ricordava nel 1998 Elisabeth Burr (*Linguistica femminista e segni linguistici al femminile*), un distacco che si rivela nei metodi di indagine, negli aspetti oggetto di analisi, negli obiettivi e soprattutto, come vedremo più avanti, nella funzione stessa che viene attribuita alla lingua. L'approccio della linguistica femminista non solo contrasta con, ma mette consapevolmente in crisi la linguistica tradizionale, soprattutto attraverso la teorizzazione della nozione di *gender*, un concetto fondamentale da Simone de Beauvoir a Judith Butler e la conseguente rilettura del sistema e degli usi della lingua, su tutti quello del genere grammaticale.

Anche la linguistica tradizionale, partendo beninteso da presupposti teorici e obiettivi diversi, ha aperto la riflessione sul rapporto tra genere, sesso, lingua e linguaggio tanto che oggi su questo tema dispone di un campo di ricerca molto articolato. Ma ancora oggi, come se non fossero passati più di quarant'anni, si interroga sulla questione di fondo che per prima aprì questo nuovo campo di studi: le risorse offerte dalla lingua italiana per eliminare le disparità di trattamento linguistico di donne e uomini e su tutte, appunto, l'uso impari, dissimmetrico, del genere grammaticale; quello del maschile per indicare le professioni prestigiose e i ruoli istituzionali ricoperti da donne e il cosiddetto "maschile non marcato", cioè il maschile plurale usato per indicare individui di sesso sia maschile sia femminile (*cari ragazzi* per riferirsi a ragazzi e ragazze).

L'improprietà di questi usi fu segnalata per la prima volta nel libro *Il sessismo nella lingua italiana* della linguista Alma Sabatini e delle sue collaboratrici Edda Billi, Marcella Mariani, Alda Santangelo, promosso dalla Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna e pubblicato dalla Presidenza del Consiglio dei ministri nel 1987. Partì da lì la denuncia di una serie articolatissima di usi linguistici sessisti e la proposta di raccomandazioni per evitarne l'uso, alla quale le istituzioni centrali dello Stato furono all'inizio sensibili, come si coglie dalla sede stessa in cui il lavoro fu pubblicato. Nel *Codice di stile per le comunicazioni scritte ad uso delle amministrazioni pubbliche* promosso dall'allora ministro della Funzione Pubblica Sabino Cassese nel 1993 compare il richiamo a

usare sempre «il genere appropriato». Solo ciclicamente però le nostre istituzioni centrali, leggendone in filigrana le motivazioni di ordine sociale, culturale e politico, lo hanno accolto: nella passata legislatura la presidente della Camera Laura Boldrini lo aveva fatto suo, in questa si è fatto ritorno alla prassi amministrativa tradizionale adottando solo il maschile. Oggi la pagina web della Camera dei deputati usa solo il genere grammaticale maschile in riferimento anche alle deputate, e così quella del Senato per le senatrici. Il risultato è un pasticcio comunicativo, lontano dalla chiarezza e dalla trasparenza che richiede il linguaggio istituzionale, che comunica un mondo al maschile senza (per fortuna) rispondenza nella realtà, ma che tale appare nella mente di chi ascolta. Evidentemente oggi nelle istituzioni c'è una scarsa consapevolezza di come funziona la nostra lingua e nessun interesse per scoprirlo, anche se proprio la comunicazione istituzionale dovrebbe privilegiarne un uso attento e corretto, vista la funzione di interfaccia fra cittadinanza e, appunto, istituzioni, svolta proprio dalla lingua.

Al lavoro di Alma Sabatini hanno fatto seguito numerosi studi scientifici a partire da quelli di Francesco Sabatini e Giulio Lepshy, che hanno ricondotto le singole questioni a problemi più ampi di linguistica generale e teorica: la funzione del genere grammaticale, i principi che ne guidano l'assegnazione (i termini che indicano o si riferiscono a esseri umani sono di genere maschile se si riferiscono a esseri maschili, di genere femminile se si riferiscono a esseri femminili) l'accordo di nomi, aggettivi, pronomi, participi riferiti a esseri maschili e femminili, la non marcatezza del genere grammaticale maschile – che ne spiega l'uso in funzione inclusiva – *versus* la marcatezza di quello femminile eccetera. Ma la questione cruciale rimane quella dell'uso delle forme femminili: anche se garantire il rispetto delle differenze, il principio di uguaglianza e la rappresentanza paritaria nella gestione della cosa pubblica è oggi, almeno sulla carta, un obiettivo strategico del nostro Paese, e alle donne, diventate soggetto attivo della società, viene ormai riconosciuto un ruolo di protagoniste nel campo delle professioni e delle istituzioni, le oscillazioni nell'uso del genere grammaticale per i termini riferiti alle donne sono ancora rilevanti.

A ciò si aggiunge che la discussione – e non la riflessione – si è allargata, anche grazie alla rete, al grande, ormai grandissimo pubblico non specialista, che interviene animatamente anche con proposte francamente inaccettabili dalla linguistica tradizionale: forme improponibili (*pediatro* e *giornalista*), nuove regole linguistiche in nome di una malintesa libertà linguistica... Una serie di

invenzioni, proposte, rifiuti, ma soprattutto interpretazioni prive di qualsiasi fondamento scientifico, di cui è necessario prendere atto, se non altro per diffondere informazioni chiare sull'argomento, come già stanno facendo anche le stesse istituzioni: si pensi ai manuali, vademecum, linee guida sull'uso del "linguaggio di genere" già in circolazione in comuni e province.

Lo schwa e il linguaggio inclusivo

Lo scorso anno un articolo di Mattia Feltri sulla *Stampa*¹ ha portato alla ribalta una nuova proposta di intervento sulla lingua, da tempo in circolazione sui social: sostituire con il simbolo ə (*schwa*) le desinenze femminili e maschili, singolari e plurali (ma per queste si può avere anche il simbolo 3) di sostantivi che indicano o si riferiscono a esseri umani, allo scopo di rendere la lingua italiana più inclusiva. L'espressione "linguaggio inclusivo" (non nuova in italiano ma resuscitata qualche anno fa in seguito al riaprirsi, in Francia, della discussione sul *langage inclusif* che etichettava un'analogha iniziativa d'oltralpe), diventata la chiave di volta della proposta, viene spiegata dalla piattaforma omonima (italianoinclusivo.it) come «una proposta di estensione della lingua italiana per superare le limitazioni di una lingua fortemente caratterizzata per genere, con tutto ciò che ne consegue: impossibilità di parlare di sé o di altre persone senza menzionare il genere, impossibilità di parlare di persone che non si identificano in uno dei due generi binari». La cancellazione delle desinenze grammaticali (operazione non nuova, come vedremo più avanti) rappresenterebbe la soluzione ideale per rendere inclusivo il linguaggio perché permetterebbe di eliminare (a) il genere grammaticale che, essendo binario, permette di identificare solo donne e uomini, impedendo il riconoscimento di persone che si identificano in altri generi o non si identifica in nessuno; (b) il cosiddetto maschile inclusivo, cioè l'uso del solo genere grammaticale maschile per includere donne e uomini, una modalità peraltro radicatissima nella pratica linguistica (*il dovere dei cittadini, l'orario degli studenti* eccetera).

Negli ultimi anni era già stata avanzata la proposta di usare al posto della desinenza maschile plurale, in riferimento a uomini e donne, segni quali la chiocciola o l'asterisco – e quest'ultimo, già noto in alcuni linguaggi specialistici, ha avuto una certa fortuna – o la desi-

¹ Mattia Feltri, "Allarmi siam fascistə", *La Stampa*, 25 luglio 2020.

nenza -u (*buongiorno a tutt** / *tutt@ /tuttu*). Mentre @ e * non sono simboli fonetici lo *schwa* lo è, e quindi indica un suono, anche se non è usato in italiano (lo è in alcune varietà dialettali, ma appunto non appartiene al repertorio della lingua nazionale). Quindi potrebbe essere pronunciato (anche se la quasi totalità di coloro che parlano italiano dovrebbero imparare a farlo) e questo lo renderebbe una scelta preferibile rispetto alle altre. La discussione è divampata sui social, sono fiorite pagine ad hoc per sostenerne l'uso, le voci – alcune anche autorevoli sul piano scientifico – che hanno provato a esprimere un educato e motivato dissenso sono state tacitate (ma non sbrigativamente, ché le discussioni sono andate avanti per molti messaggi!) in nome dell'esigenza di far emergere nella società le persone non binarie e della creatività linguistica (si veda per esempio la pagina Facebook *Genere, Lingua e Politiche linguistiche*).

Questa proposta di rimodellare la lingua italiana per aumentarne l'inclusività, che si ricollega all'ampio dibattito generale, vicino all'approccio intersezionale, attualissimo, sulla necessità di rappresentare in modo non stereotipato gli esseri umani in relazione a una serie di parametri (disabilità, religione, sesso, lingua, malattia, provenienza geografica, povertà eccetera), avrebbe quindi lo scopo di dare voce a tutta una serie di identità che non si ritengono rappresentate nella lingua, ed è riuscita a attrarre l'interesse anche del grande pubblico proprio grazie ai social ai quali si deve riconoscere il merito di averla diffusa e di perpetuarne il dibattito. Tuttavia la proposta è rimasta nella gran parte dei casi allo stato di enunciazione, senza che ne siano stati esplicitati i presupposti teorici, causando, a una riflessione un po' più approfondita di quella che viene veicolata proprio dai social, una serie di perplessità. Possibile che non se ne sia verificato il livello di accettabilità da parte del sistema della lingua (un aspetto della questione rivelatore, come vedremo più avanti) e che nel tripudio generale non ci si chieda se e quali conseguenze avrebbe la cancellazione delle desinenze sulla comprensione del testo? E introdurre un nuovo segno grafico è davvero sufficiente a rendere più inclusiva una lingua?

Un'occhiata alla storia dell'italiano mostra – come ha ricordato Giuseppe Antonelli² – che le proposte di introdurre nuovi simboli nell'alfabeto si sono avvicendate nei secoli senza approdare a un'accettazione condivisa, neanche se il loro intento si limitava a migliorare il rapporto fra grafia e pronuncia senza toccare – come

² Giuseppe Antonelli, "Car* amic*, le rivoluzioni (fallite) della lingua", *Corriere della Sera*, 23 maggio 2021.

fa invece la proposta relativa allo ə – il complesso sistema morfosintattico che fa capo al genere grammaticale. Perfino le abbreviazioni introdotte nei primi sms – come “k” al posto del “ch” – che furono considerate, pochi anni fa, alla stregua di un possibile virus distruttivo della lingua italiana, hanno visto il proprio potenziale produttivo sgonfiarsi rapidamente.

Eliminare le desinenze grammaticali e introdurre lo *schwa* per avere la possibilità di comunicare generi diversi da quello maschile e femminile, diventando quindi più inclusivi, non tiene conto del fatto che intervenire sulla struttura morfologica della lingua può avere conseguenze critiche sul piano della comunicazione: il genere grammaticale ha, tra le altre sue funzioni, quella di innescare l'accordo (grammaticale) tra articoli, nomi, aggettivi e participi passati e di permettere che il testo (ma anche la frase) abbia quella “compattezza strutturale” che ne permette la coesione interna e quindi la comprensione. E poi, sempre ragionando in termini linguistici (ancorché elementari), il genere grammaticale in italiano (e non solo) viene assegnato agli esseri umani in base al sesso della persona cui si fa riferimento, non al genere: si tratta di un principio del sistema lingua che apprendiamo nei primi anni di vita. E ancora, sostenere *tout court* che in italiano il genere grammaticale, articolato in maschile e femminile, deve essere eliminato perché riflette il binarismo di genere insito nella nostra società eterosessuale, e quindi rispecchia uno squilibrio di potere, attribuisce al genere grammaticale una funzione che sul piano linguistico gli è estranea. E così anche ritenere che la lingua italiana è escludente perché non riesce a esprimere tutta la gamma di opzioni identitarie alternative alla dicotomia maschile/femminile, e pensare di renderla più inclusiva e capace di esprimere tutte le soggettività ricorrendo semplicemente alla sostituzione delle desinenze grammaticali con lo ə, è un'idea che il sistema morfologico dell'italiano non può realizzare.

Ma anche superando d'un balzo tutte le riserve relative alle conseguenze di queste operazioni sulla struttura morfosintattica e testuale, l'idea stessa di introdurre nella lingua italiana un segno come lo *schwa* – che in italiano non è un grafema e neanche un fonema, ma un semplice segno grafico – pone una serie di problemi. Come si è già notato in precedenza, il primo è dato dalla pronuncia. E poi, come capirne il significato? Davvero si pensa che chi lo incontri in un testo capisca *d'emblée* che esso indica il ventaglio di identità di genere all'interno del quale chiunque può scegliere la propria? E chi non conosce questo segno, la sua fun-

zione e il dibattito da cui nasce? Come lo interpreta? Con ogni probabilità, se lo *schwa* è alla fine di un nome o di un aggettivo, cioè nella posizione in cui ci si aspetta una desinenza, il nostro cervello, pescando dal suo magazzino semantico-concettuale, sostituirà il segno grafico sconosciuto con uno dei morfi che si aspetta di trovarci: una desinenza grammaticale (non me ne voglia la neurolinguistica per questa descrizione ridotta all'osso!). “Che ragazzə educatə” potrebbe essere quindi interpretato come “Che ragazza educata”, “Che ragazzo educato” “Che ragazzi educati” “Che ragazze educate”, con una preferenza, dovuta alla maggiore vicinanza iconica tra “ə” ed “e”, per il femminile plurale. Il risultato? Far resuscitare proprio quei meccanismi interpretativi affidati al genere grammaticale che si volevano distruggere.

Per la linguistica tradizionale, le motivazioni che sostengono la sostituzione delle desinenze grammaticali con lo *schwa* risultano disancorate dalla grammatica e da qualsiasi retroterra teorico di tipo linguistico. Anzi, di teoria linguistica proprio non v'è cenno. A ciò si aggiunge che la terminologia usata per descrivere questa proposta mescola concetti noti come genere, identità, creatività linguistica e altri meno condivisi, come binarismo. Il quadro argomentativo risulta quindi traballante, costruito ad hoc. Mancano poi dimostrazioni adeguate dell'efficacia comunicativa nella pratica quotidiana. Insomma, se lasciata in forma grezza in balia dei social, dove sostenitori e sostenitrici si limitano a raccomandare l'uso dello *schwa* magnificandone equamente la *pars destruens*, cioè i suoi effetti per la distruzione del binarismo di genere e dei rapporti di potere a essa sottesi, e quella *construens* che ne deriva, cioè «un linguaggio inclusivo che tenga conto di tutte le soggettività»³, la discussione si arena nella reciproca incomprensibilità delle posizioni. Infatti per chi lavora con gli strumenti della linguistica tradizionale ascoltare un dibattito sulla proposta – e in rete ormai se ne trovano molti, e anche in occasione di dibattiti pubblici – è come guardare in azione il disco di Newton, che viene fatto ruotare finché i colori degli spicchi si perdono lasciando posto a un candore uniforme: nei ragionamenti sullo *schwa* i limiti, le restrizioni, le regole, i principi della comunicazione linguistica si mescolano vorticosamente fino a depositare in chi ascolta solo la convinzione, ormai un vero e proprio mantra, che in nome di una presunta (e malintesa) libertà linguistica, presentata come possesso, anzi, diritto inalienabile di ogni persona, si possa sperimentare a piacimento fino a “cambiare la lin-

³ Si veda l'articolo di Alessandra Vescio, “Il difficile dibattito in Italia per un linguaggio inclusivo”, *Valigia blu*, 4 agosto 2020, bit.ly/3i3Luq7.

gua”. In nome della libertà – e chi ha il coraggio di negarla?⁹ – ormai “il caso *schwa*” ha raggiunto case editrici (una di esse ha deciso «di modificare le norme editoriali, per avvicinarci alla nostra idea di mondo: un posto accessibile, colorato, inclusivo»), scrittori e scrittrici, festival culturali, e via dicendo.

Una lingua altra

Nuovi scenari si aprono invece se si esamina la questione non partendo dai principi e metodi della linguistica tradizionale, ma alla luce delle posizioni sulla lingua assunte dal movimento femminista. La proposta di sostituire le desinenze con un simbolo è stata infatti avanzata da una corrente del movimento che fa capo alla rete internazionale di impostazione femminista e transfemminista Non una di meno e propugna la linea del femminismo inclusivo. È importante sottolineare quindi che la proposta di usare lo *schwa* (simbolo proposto da Luca Boschetto, creatore del sito <https://italianoinclusivo.it/>) non è un fulmine a ciel sereno, ma è solo la più recente di una serie di proposte linguistiche, sostenute da una adeguata sistematizzazione teorica, avanzate negli anni dalle figure più rappresentative di questa corrente di pensiero.

Secondo questo approccio l’aver reso pertinente nella lingua l’elemento sesso ha determinato la strutturazione anche del sistema lingua in senso etero-patriarcale, riflettendo così quello della società. L’uso “non marcato” del genere grammaticale maschile, considerato alla stregua di genere “universale”, rappresenta l’esempio principe dei rapporti di potere distorti che esistono in una società rigidamente eteronormativa, composta cioè di esseri umani di sesso maschile che si identificano nel genere maschile e di esseri umani di genere femminile che si identificano nel genere femminile. Secondo questo approccio strettamente binario il genere grammaticale assegnato in base al sesso opera automaticamente anche l’attribuzione del genere, ma di un genere rigido, dal significato ristretto a nozioni consolidate di mascolinità e femminilità, che esclude ogni altra possibile identità. Eliminare il genere grammaticale permetterebbe di abbandonare la rappresentazione binaria della società e quindi l’opposizione politica tra i sessi (dalla quale le donne escono sconfitte), finora cristallizzata nell’unica forma esistente di contratto sociale: quello eterosessuale, eteronormativo, eteropatriarcale. Ma soprattutto permetterebbe di dare spazio ad altre identità.

A questo fine è necessaria la creazione di una lingua diversa, non più impostata secondo un criterio binario, che dia visibilità alla molteplicità dei generi e permetta l'espressione e la costruzione di tutte le identità individuali. Ciò non significa introdurre varianti grammaticali nella lingua eteropatriarcale in uso (in questo caso quella italiana) per renderla più inclusiva: la lingua che si vuole costruire non è un italiano modificato, ma una lingua "altra", che permetta la costruzione di una identità individuale e anche collettiva, con una funzione politica e identitaria di riconoscimento di appartenenza a una comunità determinata, anche a prezzo di non essere comprensibile all'esterno di essa e diventare così autoreferenziale. Una lingua in cui risulti annullato ogni modello di potere veicolato dal genere grammaticale e ogni espressione di creatività sia benvenuta e condivisa perché, come si legge nel *Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne* proposto da Non una di meno, «il linguaggio non è solo un'istituzione sociale o uno strumento di comunicazione, ma anche un elemento centrale nella costruzione delle identità, individuali e collettive». Solo condividendo questo tipo di approccio acquista un senso la proposta di cancellare le desinenze grammaticali (con tutto ciò che essa comporta) e di sostituirle con un simbolo o con la desinenza -u, che il movimento, in nome dello sperimentalismo linguistico e della creatività, affianca alle altre modalità per introdurre quasi un terzo genere accanto al binarismo del maschile e femminile: abbiamo quindi accanto a "Carə tuttə" anche la formulazione "Care tutte, cari tutti, caru tutti".

La discussione femminista sulla rappresentazione del rapporto tra sesso, genere, lingua e linguaggio non si limita, sia ben chiaro, a quella sostenuta dalla corrente di Non una di meno, che qui abbiamo privilegiato solo perché pertinente al tema affrontato, cioè la proposta di eliminare le desinenze grammaticali e sostituirle con lo *schwa*. «Costruire una lingua non sessista che riconosca le differenze e non le silenziosità nel maschile neutro e universale», secondo quanto riporta il *Piano* (p. 13), non è un obiettivo riservato a questa corrente, ma condiviso da tutto il movimento femminista, nel quale si riconoscono altre proposte per la sua realizzazione a livello teorico e nella pratica linguistica. Ne è un esempio la corrente che sostiene la necessità di mantenere nella lingua la dualità femminile/maschile espressa dal genere grammaticale e contesta apertamente la proposta di abolire le desinenze grammaticali e sostituirle con un simbolo: l'azzeramento della differenza sessuale e l'introduzione di una sorta di "neutro" vanificherebbero le battaglie fatte

negli ultimi quarant'anni per la presenza e il riconoscimento delle donne nel linguaggio. È riconducibile a questo approccio il lavoro di Alma Sabatini, ricordato in precedenza, le cui *Raccomandazioni per l'uso di una lingua non sessista* si conciliano con il sistema della lingua italiana, e per questo sono state parzialmente accettate nella pratica linguistica anche relativa alla comunicazione istituzionale (si veda il fiorire di vademecum e linee guida, anche da parte delle istituzioni), pur con le oscillazioni sopra segnalate.

Linguaggio inclusivo e diritto antidiscriminatorio

La diversità tra i due approcci, quello della linguistica tradizionale e quello della linguistica femminista e transfemminista che professa il modello inclusivo, è a questo punto chiara. Relativamente al primo, si è visto che la proposta di sostituire le desinenze grammaticali della lingua italiana con un simbolo, qualsiasi esso sia, non è conciliabile con il sistema della lingua, che ammette sì la creatività e lo sperimentalismo linguistico ma a livello preferibilmente lessicale e sicuramente non – o molto a fatica – nel suo sistema morfologico. Neanche la consapevolezza che la lingua si evolve e cambia come qualsiasi organismo vivente può indurre ad accettare proposte di cambiamento linguistico che compromettano la comunicazione. Al contrario, per la corrente di pensiero femminista e transfemminista che l'ha proposta, essa rappresenta la soluzione per ottenere l'eliminazione del binarismo, la rappresentazione di identità non binarie, la loro inclusione, il riconoscimento identitario di appartenenza a un movimento.

Alla luce di questa diversità di fondo di approcci, funzioni, metodologia di applicazione, la proposta di abolire le desinenze grammaticali e sostituirle con lo *schwa* “dentro la lingua italiana” non risulta oggi proponibile, come sembrano invece sostenere coloro – scrittori e scrittrici, case editrici eccetera – che ne vogliono forzare l'uso nella pratica linguistica, dagli articoli a stampa alle discussioni in rete (tutto sempre in forma scritta, però, ché per quella orale le cose sembrano più complicate...), con il risultato di comporre testi di difficile lettura e comprensione, anche per chi conosce i termini della questione, e addirittura “escludenti” per la stragrande maggioranza di coloro che la ignorano. E tanto meno essa si può adottare nella varietà linguistica della comunicazione istituzionale (come invece ha provato a fare il Comune di Castelfranco Emilia), data la necessità che questa rispetti rigidamente le

regole del codice della lingua nazionale per riuscire a comunicare in forma scritta e orale con tutta la popolazione, senza modifiche che ne inficino la leggibilità, la chiarezza e la trasparenza e contravvengano alla sua funzione comunicativa. Lo stesso ridurre la proposta, come fanno coloro che pur di adottarla la applicano con estrema prudenza, alle formule cristallizzate di apertura e chiusura del discorso (“buongiorno a tuttə”, appunto, “carə tuttə”, e poco più), introduce una limitazione che non riflette, ma anzi svisisce, il suo significato.

Al di là, comunque, delle forti perplessità e anche delle posizioni contrapposte che la proposta suscita all’interno dello stesso movimento femminista e ormai anche nella società in generale – dove purtroppo circola attraverso i social scarnificata nel mantra “togliamo le desinenze, usiamo lo *schwa*!” – bisogna riconoscere che essa poggia su una elaborazione teorica consapevole e non occasionale, chiaramente espressa nel *Piano femminista* di Non una di meno, il «frutto della scrittura collettiva di migliaia di donne e soggettività alleate, che ha preso le mosse dalla condivisione di vissuti, esperienze, saperi e pratiche di resistenze individuali e collettive alle molteplici forme della violenza maschile sulle donne, della violenza di genere, della violenza dei generi e dei ruoli sociali imposti che colpiscono ognun@ di noi». L’affermazione, contenuta nel *Piano*, di avere «scelto di svelare la non neutralità del maschile utilizzando non solo il femminile, ma anche la @ per segnalare l’irriducibilità e la molteplicità delle differenze» sottende la volontà di rappresentare l’articolato mondo di identità “non binarie”, nella convinzione che ogni essere umano abbia il diritto a essere rappresentato anche attraverso il linguaggio. Un proposito che richiama il diritto di rappresentazione delle minoranze e, più ampiamente, il diritto antidiscriminatorio, temi sui quali oggi è richiesta una competenza critica che travalica quella prettamente linguistica. Ed è a questi temi, in ultima analisi, che è necessario ricollegare la riflessione sul linguaggio inclusivo per motivarne oggi la discussione.